

**MICHAEL JACKSON, TV PREPARA UN TELEFILM SU DI LUI**  
La rete tv americana via cavo Vh1 prepara un telefilm sulla vita di Michael Jackson, dai momenti di gloria alle difficoltà odierne, mentre il cantante è sotto processo a Santa Barbara, in California, con l'accusa di pedofilia. Il titolo del telefilm è «Family Values» («Valori familiari»), le operazioni di preproduzione sono in corso in questi giorni a Calgary, nell'Alberta (Canada). Riguardo alle indagini un giudice della Corte superiore di Santa Barbara ha chiesto agli inquirenti di continuare a esaminare conti bancari, computer e cellulari, del cantante e del suo entourage, per trovare nuove prove.

## PAOLO DE CEGLIE, ERI LA BATTERIA DEI CAMALEONTI, PERCHÉ TE NE SEI ANDATO PURE TU?

Leoncarlo Settimelli

Paolo De Ceglie, uno dei fondatori e batterista del complesso dei Camaleonti, è morto ieri a Milano all'età di 60 anni. E questo ci dovrebbe far riflettere su cosa sarebbe stata la musica italiana (bella o meno bella, non importa), senza il contributo del Sud. Del quale anche lui portava le stimmate, soprattutto nel nome, essendo nato a Milano, sì, ma da genitori meridionali, di Trinitapoli, come Jannacci o Celentano, anche loro (e i nomi ne tradiscono l'origine) figli di emigrati giunti dal Sud in quella città che avrebbe dato loro l'opportunità di sfuggire alla miseria negli anni terribili in cui l'Italia imperiale di Mussolini andava a conquistare l'Abissinia ma non era capace di risolvere il dramma del nostro Sud. Paolo De Ceglie era nato a guerra appena iniziata e vent'anni dopo, negli anni del boom, si era trovato con

Lino Macchia (bassista e chitarrista, anche lui nato a Bari), Tonino Cripezzi (piano e violino), Mario Lavezzi (chitarra e canto), Gerry Manzoli (basso) a suonare nelle balere ogni genere di musica (rumba, samba e conge, coi loro ritmi sbarazzini, andavano allora per la maggiore) pur di racimolare il compenso di fronte a un pubblico che voleva divertirsi. Per questa loro capacità di suonare vari generi pare che abbiano scelto allora di chiamarsi Camaleonti, ma non ci giureremmo. Poi fu il beat e il complesso si avviò decisamente verso il genere che andava allora affermandosi. Niente più ritmi latino-americani, languide beguine o rutilanti mambo alla Perez Prado: il nuovo verbo era il tempo pari, furioso o lento, ma rigorosamente pari e sottolineato dallo strumento di Paolo, la batteria, appunto. Negli

anni del boom il primo successo fu importato dall'Inghilterra e si intitolava Sha la la la la, onomatopeismo che mirava a sottolineare l'importanza del ritmo più che delle parole, secondo la tradizione dello scat jazzistico. Veniva da lassù anche L'ora dell'amore, traduzione di Homburg dei Procol Harum, mentre era prodotto autotocno lo per lei, nel quale l'andamento lento e l'impatto delle voci mirava a tenere il cuore al centro di tutto («Io per lei/ io per lei morirei»). Nel frattempo apparve all'orizzonte anche Ricky Maiocchi, anche lui recentemente scomparso, che restò nel gruppo per un breve periodo. Comunque fu successo e fu anche Sanremo dove, nel 1970, il gruppo arrivò in finale insieme con Ornella Vanoni, interpretando Eternità. Poi, si sa, tutto è cambiato e i complessi beat hanno stentato a restare a

galla. E un piccolo drappello guidato dai gloriosi Noma-di, ma anche i Camaleonti - se non altro per partecipare ai tanti revival - hanno tenacemente resistito, annoverando - ci comunicano - 20 milioni di dischi venduti, quattro dischi d'oro, due Maschere d'argento, un Ambrogino d'oro, un diapason d'oro. E di qui a poco ci sarà un nuovo album e un Dvd intitolati Memorie e applausi, la cui presentazione è in programma il 28 aprile prossimo a Milano. Del vecchio gruppo erano rimasti solo lui, Paolo De Ceglie, Macchia e Cripezzi. Paolo era però malato da due anni e non ce l'ha fatta a farsi festeggiare dal pubblico. E dire che le foto ufficiali ce lo mostravano in gran forma, seduto su uno sgabello da batterista. Lo abbiamo riconosciuto subito perché nelle mani stringeva le bacchette di legno, ovvero i ferri del mestiere.

Sicilia  
in prima  
pagina

in edicola  
con l'Unità a € 3,50 in più

Sicilia  
in prima  
pagina

in edicola  
con l'Unità a € 3,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fulvio Abbate

RICORDI TV

## Gregoretti, io e la Rai

Quella del regista Ugo Gregoretti per il piccolo schermo, almeno all'inizio, non fu esattamente una folgorazione. Anche se a lui, proprio a lui, meglio, ai suoi studi su commissione aziendale, come ci ha raccontato, la Rai deve la santa patrona. All'inizio, c'è soltanto un ragazzo borghese con le idee ancora da definire. «Ma sì, ero una tipica espressione di una certa napoletanità, avevo molte velleità ma nessuna attitudine definita, infatti mi iscrissi ad architettura per poi fare legge. Mio padre sosteneva che un imbecille come me poteva fare soltanto legge, infine passai a lettere, però non mi sono laureato nemmeno in lettere. Un giorno a Capri, nell'estate del '53, mio padre mi disse: ma insomma, che cosa vuoi fare? E io: la televisione! Allora lui scomodò certe persone e così in un momento di assunzioni bloccate, grazie a delle raccomandazioni irresistibili, fui assunto. Nel novembre del 1953 feci il mio ingresso nella direzione generale della Rai, che allora era in via delle Botteghe Oscure, come impiegato di categoria C. Mi fu fatto sapere che intanto era meglio entrare. Avevo 22 anni».

Poco dopo prese a scalpitare, voleva fare di più. «A un certo punto chiesi a Vittorio Veltroni, il padre di Walter, di andare da lui, al telegiornale. Volevo fare il cinema, giocare con la pellicola, con le macchine da presa. Finché ottenni il passaggio. La televisione allora era una sorta di radiofonica visualizzata. Quanto a me, almeno allora, volevo fare i documentari. Quando dico telegiornale, intendo il complesso e non il notiziario, e così, giunto a destinazione, siccome c'era una sezione documentari e inchieste, piano piano ho imparato. Mi affidarono anche un programma che si chiamava Semaforo, parlavamo di costume, temi come i tifosi allo stadio, oppure la spiaggia libera di Ostia. Cominciavo già a mostrare una inclinazione verso il cinema satirico».

Ma è ancora troppo presto per concedergli di piazzare la sua faccia e la sua voce dentro lo schermo. «Era stato coniato un termine assolutamente negativo: "la gregoretta". Però, a suon di gregorette, per

«Tito Stagno aveva l'indennità video. La volli anch'io»: così il regista ricorda come finì davanti alle telecamere in «Controfagotto»

«Nel '53 non sapevo fare niente. Entrai alla Rai». Ugo Gregoretti con ironia, racconta di sé e della tv, delle sue «gregorette», satire di costume che, da marchio di infamia diventarono un merito di quando, era il '61 osò sfottere Sanremo

la prima volta nel 1959, mi è stato concesso di usare la voce. Se sono apparso invece per la prima volta è dipeso da una circostanza casuale: sbirciando, intanto che facevo la fila alla cassa della Rai, ho scoperto che Tito Stagno sulla sua busta aveva una indennità di sedicimila lire. Mi spiegò che si trattava dell'indennità video. La voglio

«Scoprii io la santa patrona della Rai - dice Gregoretti - Invece nel '68 "Il circolo Pickwick", lo sceneggiato con Proietti, mi fece passare parecchi guai»

pure io, dissi, voglio andare anch'io in video, e così che diventai un personaggio televisivo. Successo però un po' dopo, con Controfagotto, un rotocalco quindicinale con tre o quattro pezzi. Siamo nel 1961. Una trasmissione rimasta nella memoria, nonostante siano stati fatti soltanto sette numeri a tarda sera. L'approccio con i fatti però era nuovo, assolutamente canzonatorio, era la prima volta nella storia della Rai che si osava sfottere il festival di Sanremo. Controfagotto mi fu concesso perché avevo vinto il Premio Italia con La Sicilia del Gattopardo. Da reprobato, quello delle gregorette, diventai il fiore all'occhiello, Luchino Visconti, attraverso il mio documentario, scoprì il salone di palazzo Gangi. Il titolo veniva dalla storia di una famosa domanda di Lascia o raddoppia?, fu così che un produttore dei più spericolati, Alfredo Bini, mi fece poi debuttare al cinema con I nuovi angeli».

È il momento della popolarità. «Onestamente, mi sono sempre definito a popolarità limitata. Infatti, tornai nel 1968 con Il circolo Pickwick, uno sceneggiato che aveva la caratteristica del racconto comico, quasi una commedia muta, e che lanciò Gigi Proietti. Una vera novità per un pubblico abituato a vedere La cittadella, a subire il ritmo lento e indigeribile dei soliti sceneggiati, così passai parecchi guai e per alcuni anni mi fu vietato di entrare negli studi televisivi. Fu Ettore Bernabei a dire che non avrei dovuto mettere piede in televi-

sione per almeno un quinquennio. Per loro era una provocazione, un dispetto al pubblico. Ricordo che Bernabei mi chiamò per farmi vedere l'indice di gradimento: al primo posto c'era Canzonissima, al penultimo il mio Circolo e all'ultimo un ciclo di film di Dreyer. Capovolgendo il foglio, gli dissi: sì, direttore, e questo è l'indice di qualità. Così venne il cinema militante con Apollon e Contratto».

Cinque anni sono lunghi da passare... «Allo scadere del quinquennio, nel 1973, mi fu proposto di fare un programma per ragazzi che si chiamava Libri in casa, si sceneggiavano dei pezzi. Mi proposero di fare Le Tigri di Mompracem, che aveva due punti di forza: Gigi Proietti nei panni di Sandokan e la scoperta del cromakey. Lo vide Leone Piccioni e disse che era un delitto mandarlo di pomeriggio e così rinacqui in prima serata». Verranno poi le regie delle opere liriche e un programma su Zavattini, ma anche su Campanile, uno sforzo di ricerca di sperimentazione, «non elitaria bensì destinata a un ascolto ampio», precisa Gregoretti. Finché arriviamo alla sua rilettura del Conte di Montecristo. «Che fu massacrato da Giovanni Minoli, allora direttore di Raitre. Dichiarò pubblicamente che lo trovava una schifezza, se fosse dipeso da lui lo avrebbe buttato tra i rifiuti anziché mandarlo in onda. Non ebbe promozione, quello sceneggiato che voleva raccontare tangentopoli usando il veicolo narrativo di Dumas. Fra gli interpreti c'era il professor Federico Zeri, faceva il vecchio nonno».

Dunque, se santa Chiara veglia sulle antenne e le parabole lo si deve a lui. «Un giorno arrivò una lettera dalla segreteria di stato Vaticana dove monsignor Montini, il futuro Paolo VI, faceva presente che era ora che la Rai si dotasse di un santo patrono. Salvino Sernesi, il direttore generale, mi chiamò e disse: si faccia venire un'idea. Allora mi misi a leggere alcune vite di santi dove scoprii che santa Chiara aveva inventato la diretta in tempo reale perché aveva visto sul muro del suo convento la morte di san Francesco alla Porziuncola, era insomma la diretta televisiva in tempo reale. Andai da Sernesi sventolando questa mia trovata, e fu così che poco dopo santa Chiara divenne la patrona della televisione». Ugo Gregoretti nel 1990 tornerà sui propri passi con Sottotraccia, sorta di remake. Il sottotitolo era infatti Controfagotto trent'anni dopo. Un programma che, fra molte altre cose leggendarie, mostrerà le nozze del capitano Coccione. Ma il paesaggio nel frattempo è cambiato. In peggio. E condurrà perfino Domenica In insieme ad Alba Parietti e Toto Cutugno. In quell'occasione Giuliano Ferrara lo coprì di contumelie. «Prima o poi mi dovrò vendicare», rimugina ancora adesso, e lo sguardo intanto gli brilla di diabolica ironia.

### il libro «RicordeRai»

## Eduardo, Maigret, «Raffa» la bionda... Quanti ricordi (e qualche amnesia) ha la Rai

Silvia Garambois

«Il professor Tegoli di Carpi!... Nientepopodimenoché... la pappà col po-po-po-po-modoro... Cari amici vicini e lontani...» le voci si sovrappongono, confondono, rimescolano rimescolando ricordi. Dal megalibro pubblicato dalla Eri - RicordeRai di Barbara Scaramucci e Claudio Ferretti - scivola via un Dvd che riporta improvvisamente in vita l'antica antenna che si erge verso il cielo per aprire i programmi della Rai, Radio televisione italiana, con la musica del Guglielmo Tell: ed ecco a raffica i volti di ieri, la domanda del controfagotto (Lascia o raddoppia), Gassman

che recita l'Amleto, Fo nel Mistero Buffo, Proietti in A me gli occhi please, e poi Carmelo Bene e Eduardo e Peppino, c'è anche Maigret e l'episodio del «troncio» tra Vianello e Tognazzi, e Il Musichiere con Raf Vallone e «fusse che t'ariffusse la vorta 'bbona»... Forse il modo giusto per sfogliare le 530 pagine di RicordeRai, formato 25 per 30 come per i raccoglitori delle foto di famiglia, è proprio incominciare riascoltando quelle voci recuperate negli archivi della Rai (quelli diretti dalla Scaramucci), per poi sfogliare le foto e saltabeccare nei 50 anni di una raccolta tutta speciale. Inutile far finta di niente: la tv non è entrata solo nelle case, è entrata davvero nella vita della gente accompagnando le età, tanto

che oggi una foto di Jonny Dorelli (Johnny Sera, anno 1966), un fermo immagine del Circolo Pickwick (regia di Ugo Gregoretti, anno 1968), o della biondissima «Raffa» (Pronto, Raffaella?, anno 1983), portano con sé i ricordi stessi della nostra vita, quando eravamo davanti alla tv, proprio quella sera...

Cosa c'è in RicordeRai? Una eccezionale collezione di foto in bianco e nero. Perché

alla Rai, fino agli anni Ottanta, si fotografava tutto, ed erano i fotografi dell'azienda a lasciare in archivio il materiale iconografico che ora gli autori hanno pazientemente ricomposto. Poi le cose sono cambiate, la Rai ha affidato a professionisti esterni, alle stesse «produzioni» il compito di fare foto ma non tanto per documentazione interna, quanto per le copertine dei settimanali, tutti in posa per il prossimo Sanremo! Cinque righe, poco più, per ogni programma: c'è persino il Perry Como show (anno 1958), importato tal quale dall'America, «anche se non capiamo un accidente»; c'è Sandokan (1976), e «più di 27 milioni di italiani di appassionano alle avventure del principe-pirata» (anche se non c'era ancora l'Auditel, e i conti erano un po' alla buona); c'è il trio Solenghi-Marchesini-Lopez dell'86. Il volume vuole festeggiare insieme i 50 anni della tv, nata il 4 gennaio, e gli 80 della radio, che ha invece iniziato le trasmissioni ufficiali il 6 ottobre del 1924: è una vera storia dell'emittenza italiana, in cui Scaramucci e Ferretti ci accompagnano, anno

dopo anno, ricordandoci cosa avvenne di particolare in quella stagione della radio e della tv: come nel '34, quando la leggenda vuole che il principe Umberto, erede al trono, convocato dal re, abbia l'ardire di pregare Sua Maestà d'attendere la fine della puntata dei mitici Quattro Moschettieri di Nizza e Morbelli alla radio; o come nel 1976 quando il 15 marzo debuttarono i nuovi telegiornali, il Tg1 di Emilio Rossi e il Tg2 di Andrea Barbato, i frutti della riforma, e l'Italia scoprì che l'informazione televisiva poteva essere fatta in modi molto diversi fra loro.

L'ambizione era di racchiudere tutto, proprio tutto, in quelle pagine. Qualcosa si è smagliato proprio nel settore dell'informazione e un po' dispiace non ritrovare alcune esperienze, come quelle che negli anni Sessanta misero insieme Umberto Eco, Furio Colombo, Andrea Barbato, persino Emilio Fedele, tutti giornalisti che alla Rai erano arrivati fin dagli esordi: ora che l'informazione è l'anello più debole, non vorremmo disperdere anche la memoria.